

GIACOMO CORNA PELLEGRINI

AMERIGO VESPUCCI, GEOGRAFO¹

La vita di Amerigo Vespucci, iniziata a Firenze nel 1454, ebbe a 50 anni, dopo un lungo percorso silenzioso, una straordinaria impennata. Si pubblicava infatti in prima edizione, intorno al 1504, quel *Mundus Novus* che avrebbe rivelato all'Europa e al mondo l'esistenza, al di là dell'Atlantico, di un continente fino allora ignorato, assolutamente diverso dagli altri, ancora tutto da esplorare. Il cartografo tedesco Martin Waldseemüller, che a Saint-Dié des Vosges, in un colto cenacolo di intellettuali europei intenti a una nuova *Cosmographiae Introductio*, tentava di tratteggiare le coste delle nuove terre, si domandò forse: «Perché non chiamarle America?» (dal latino *Americum*).

Quel gruppo di intellettuali della più colta *Mittel Europa* del tempo pensarono che la «quarta nuova parte» della Terra appena scoperta, *quarta orbis pars*, riconosciuta appunto per primo da Amerigo Vespucci, come testimoniavano con certezza le sue lettere, dovesse a lui essere intitolata. Infatti scrivevano:

«l'altra quarta parte [del mondo] fu rivelata da Amerigo Vespucci... e non si vede perché qualcuno potrebbe a ragione vietare che la si debba denominare Amerige o terra di Americo, o America, secondo il nome del suo rivelatore, uomo di sagace ingegno, dal momento che pure Europa e Asia hanno adottato i loro nomi al femminile»².

¹ Inseriamo qui il testo che Giacomo Corna Pellegrini aveva preparato – e inviato in anticipo agli organizzatori del Convegno – per questa Tavola rotonda, alla quale però non ha potuto partecipare (n.d.r.).

² «Alia quarta pars per Americum Vesputium... inventa est, quam non video cur quis iure vetet ab Americo inventore, sagacis ingenij viro, Amerigen quasi Americi terram, sive Americam esse dicendam, cum et Europa et Asia a mulieribus sua sortita sint nomina». Cfr. LUZZANA CARACI, 1996-99, II, p. 531; FORMISANO, 1986, pp. 333-389.

Il toponimo proposto per le nuove terre dal Cenacolo di Saint-Dié e dal Waldseemüller era probabilmente da leggersi inizialmente con l'accento sulla *i*, cioè *America*, come suona in latino il nome proprio di *Americum*; poi la sua lettura nelle lingue iberiche e anglosassoni spostò l'accento sulla *e*, come oggi universalmente è denominata l'*América*. L'attribuzione del nome *America* veniva dunque collegata ad Amerigo Vespucci quale suo "inventore o rivelatore", in quanto egli per primo ne aveva riconosciuto la assoluta novità, non ancora invece compresa e ammessa da chi pure aveva fisicamente scoperte le nuove terre e da coloro che ormai da un decennio le stavano perlustrando.

Il testo della *Cosmographiae Introductio* offre perfino la spiegazione psicologica del perché, secondo gli intellettuali di Saint-Dié, riuscì ad Amerigo Vespucci ciò che ad altri non era stato possibile. Egli – si dice – era infatti (forse a differenza di molti esploratori, affamati di ricchezze) un uomo di ingegno sagace, *sagacis ingenij viro*. Di ciò aveva dato prova convincente la semplice, ma realistica descrizione che Amerigo aveva fatto dei nuovi paesaggi e delle strane popolazioni incontrate durante i suoi viaggi, nelle lettere inviate a suoi protettori e nel prezioso volumetto, *Mundus Novus*, che proprio in quegli anni vedeva la luce.

Prima di questi eventi clamorosi, che stavano cambiando la sua vita, ma anche il mondo, l'esistenza di Vespucci, da ragazzo e da adulto, era stata invece silenziosa e assolutamente sconosciuta ai più; assai speciale forse in qualche fase, ma normale in molte altre. Con una progressione di impegno e assunzione di responsabilità che merita però di essere ricordata e forse citata ad esempio, anche ai giovani di oggi. La capacità di Amerigo di "leggere" con occhi nuovi e realistici i territori appena scoperti, l'intuizione della loro assoluta diversità, rispetto a tutti quelli fino allora conosciuti, venivano probabilmente dall'aver vissuto una gioventù studiosa e attenta, da bravo ragazzo di famiglia; poi una età adulta di lavoratore sempre affidabile per i suoi datori di lavoro. In particolare, egli aveva maturato col tempo una lunga consuetudine a guardare il mondo con attenzione, desiderando sempre di capirlo, come cerca ancor oggi di fare ogni buon "geografo".

Amerigo aveva passato la sua infanzia a Firenze, vivendo in una famiglia onorata, ma non ricca. Terzo di cinque figli di Ser Nastagio, notaio dei conciatori di pelli e buon amante del vino (LUZZANA CARACI, 1996-99, II, p. 103). L'adolescenza del giovane Amerigo fu forse influenzata, più che dal padre, da due importanti zii, Giorgio Antonio Vespucci e Guido Antonio Vespucci. Con la guida del primo (umanista e allievo di Marsilio Fici-

no) egli si esercitava in traduzioni alla lingua latina di «brani ispirati a saldi principi morali»; mentre, ospite dello zio, in una lettera indirizzava «pensieri pieni di deferenza e rispetto per il padre, oltre che di tenerezza e nostalgia per la famiglia lontana».

Con l'altro zio, Guido Antonio, il nostro Amerigo ancora ventenne ebbe invece l'occasione di una esperienza eccezionale, accompagnandolo come segretario in una missione diplomatica a Parigi, affidata nel 1478 a quell'illustre parente da Lorenzo dei Medici, per ottenere l'appoggio del re di Francia a Firenze, nelle sue dispute con Roma. La missione durò due anni e fu probabilmente, per Amerigo, quasi una iniziazione all'età adulta. Essa infatti gli consentì di venire a contatto con ambienti politici e sociali tra i più sofisticati del tempo, allontanandosi forse per la prima volta dalla Toscana ed emancipandosi dalla famiglia paterna.

Al ritorno a Firenze, nel 1482, forte delle esperienze acquisite nella precedente missione, sempre lavorando intensamente agli ordini altrui, Amerigo entrò al servizio del cugino di Lorenzo il Magnifico, Lorenzo di Pier Francesco dei Medici, poi della importante sposa di lui Semiramide Appiani, figlia del signore di Piombino. Come uomo di fiducia di questa ultima, ne gestì per qualche tempo il patrimonio. Quando i signori di Amerigo decisero di allargare la sfera dei propri affari, aprendo o riaprendo contatti commerciali con le piazze economiche più significative del tempo, egli fu destinato alla filiale di Siviglia, come collaboratore del loro agente locale, Giannotto Berardi, altresì consulente e finanziatore in proprio di Cristoforo Colombo.

Cominciava così la nuova, decisiva avventura di Amerigo Vespucci nel mondo spagnolo, alle porte di quell'Oceano Atlantico al di là del quale proprio in quegli anni un altro grande italiano, dopo mesi di navigazione oceanica, avrebbe scoperto fortunatamente nuove terre, pensando però fossero parte estrema dell'Asia. Amerigo giunse appunto a Siviglia pochi mesi prima di quel 3 agosto 1492 in cui Colombo salpò cercando di raggiungere l'Asia da Occidente, convinto (come pochi allora) della sfericità del pianeta Terra. Siviglia era a quel tempo uno dei centri commerciali più importanti d'Europa, per i rapporti con gli altri porti europei del Nord, ma anche per i traffici (di merci e di schiavi), già molto attivi sulle rotte africane. Era dunque anche città vivace e ricca, con ottimo clima e vita piacevole, dove Amerigo si inserì assai bene, sempre lavorando con successo negli affari, per conto proprio e di vari commercianti fiorentini e lombardi.

Al primo ritorno di Colombo in Spagna, Amerigo poté ammirare a Siviglia i suoi trofei: oro, pappagalli e *indios*; ospitati questi ultimi proprio in casa del Berardi, di cui appunto Vespucci era collaboratore. Presto venne deciso un secondo viaggio dell'Ammiraglio oltre Atlantico. Di qui la necessità di preparare una spedizione grandiosa di ben 17 navi, con naviganti esperti e perfino coloni, da introdurre stabilmente nelle nuove terre. Amerigo partecipò certamente a questi intensi preparativi. Anche negli anni successivi l'andirivieni dei navigli iberici tra Europa e oltre Atlantico continuò frequente. Allestire nuove flotte per la traversata era sempre problema complesso, cui molti partecipavano, con il consenso delle Corone rispettive di Spagna e Portogallo. Tra essi fu spesso Giannotto Berardi, già attivo negli aiuti a Colombo, ma anche lo stesso Vespucci, quando Giannotto morì.

Amerigo aveva già superato i 40 anni allorché si pensa possa aver viaggiato per la prima volta in America, «tra il 1496 e il 1499, o con una qualsiasi delle spedizioni inviate dai re Cattolici all'Hispaniola, o con una spedizione clandestina di cui si potrebbero essere perse le tracce» (*Ibid.*). A quell'età pochi sopravvivevano, allora. Per Amerigo Vespucci fu invece l'inizio della sua stagione umana più importante. Fino a quel momento egli aveva svolto soltanto funzioni di segretario (di un diplomatico), di amministratore di proprietà altrui, poi di agente commerciale, sempre per la stima accordatagli da personaggi che di lui si fidavano.

Ora cominciava invece una stagione nuova, nella quale esporsi e rischiare in prima persona, non più soltanto come operatore commerciale, ma come testimone di una realtà che altri non avevano ancora capito. Iniziava anche la fama di un Vespucci navigatore, e soprattutto esploratore di novità che egli tra i primi seppe descrivere e interpretare. Le descrizioni che Amerigo fece nelle sue lettere in Italia, di paesaggi e abitanti di quelle coste, erano certo lacunose e imperfette, ma realistiche, come nessun altro prima di lui aveva saputo fare.

Anche da queste vicende dell'età adulta di Amerigo vi è da trarre importanti insegnamenti per i giovani d'oggi. Ogni esperienza importante merita d'essere raccontata e trasmessa ad altri, con fedeltà al vero e modalità comprensibili per coloro ai quali viene partecipata. Amerigo Vespucci ha dato in ciò il suo meglio.

«De quelli paesi la terra è molto fertile et amena et de molti colli, monti et infinite valle et de grandissimi fiumi abundante, et de saluberrimi fonti irrigua, et de largissime selve et dense et apena penetrabile, et de ogni generatione de fere copiosamente piena» (LUZZANA CARACI, 1996-99, I, pp. 312-313).

Così Amerigo Vespucci descrive nel *Mundus Novus* le terre visitate al di là dell'Atlantico e così i cieli d'America:

«El cielo et l'aire una gran parte de l'anno sonno sereni et vacui de grossi vapori... El cielo è ornato de bellissimi segni et figure, in ne le quale io ho notato da cercha 20 stelle, de tanta chiarezza de quanta alcune volte habiamo veduto Venere et Iove» (*Ibid.*, p. 314). E così, invece, gli uomini: «Et tuti de l'uno et l'altro sexo vanno nudi, niuna parte del corpo coverzeno, e si como dal ventre de la matre sono usati, così infina a la morte vanno» (*Ibid.*, pp. 308-309).

Amerigo Vespucci fu dunque grande navigatore, abile e forse talvolta spregiudicato commerciante, però fu anche intellettuale colto, capace di abbandonare pregiudizi e proporre una lettura nuova del mondo, semplice e insieme coraggiosa. Essa spazzava via millenarie credenze medioevali, guardando la realtà con i propri occhi. Vespucci, inoltre, fu capace non soltanto di elaborare nuove consapevolezze, ma anche di trasmetterle ai contemporanei con vivacità, precisione e capacità di coinvolgimento. Fu dunque “buon geografo”, fortunato nella scelta di territori nuovi da esplorare, ma capace anche di descriverli e interpretarli, come comporta ogni corretta “rappresentazione geografica” della Terra.

Andò in America – potremmo dire – con occhi di esploratore, capaci di leggere e interpretare ciò che vedeva. Tutte le sue descrizioni sono fatte in modo molto aderente alla realtà. Incontrando in quelle terre personaggi singolari, Vespucci sentiva il bisogno di descriverli come essi erano, con parole semplici: «E in questa terra trovammo che bevano vino fatto di lor frutte e semente ad uso di cervogia [birra], e bianco e vermiglio; e al migliore era fatto di mirabolani...» (*Ibid.*, p. 357). Dunque si trattava di una descrizione non più fantastica o immaginifica, ma legata alla semplice realtà. Era la prima lettura di questo tipo che veniva fatta dell'America. Attraverso quella modalità di avvicinamento di nuove terre, Vespucci diventava anche il simbolo di un nuovo modo di guardare il mondo, libero da schemi filosofici o religiosi: un modo diretto e, possiamo dire oggi, proto-scientifico.

Con Vespucci e con Galileo, Giordano Bruno, Leonardo da Vinci, nasceva l'epoca moderna (più che con Colombo, ancora legato per tanti versi al passato). Iniziava, in particolare, anche la “geografia moderna”, come descrizione, lettura, interpretazione del mondo. Nel dare conto delle sue riflessioni sulle terre visitate, Vespucci dava anche l'indicazione di come descrivere un territorio, non perdendosi nei dettagli, ma indicando di esso gli aspetti più importanti, fotografando la realtà, dicendo le cose con semplicità.

Oggi abbiamo bisogno, per fare ricerche scientifiche, anche di dati quantitativi, di precisi strumenti di misurazione. Vespucci non aveva tutto ciò, ma riuscì a fornire un metodo di lettura territoriale di grande significato. Esso fu ripreso con sapienza da Alexander von Humboldt un paio di secoli dopo, proprio raccontando un suo viaggio in America Latina. Anch'egli descrisse i popoli e le cose che incontrava, i paesaggi; notando soprattutto le differenze che quei paesaggi proponevano, per esempio al variare della latitudine o della altitudine. Descrisse i costumi di vita delle popolazioni, come si vestono, cosa mangiano, come lavorano; e cercò ogni volta di dare a tutto ciò una spiegazione. Geografia non è infatti soltanto descrizione: è lettura interpretativa, tentativo di spiegazione, che si rifà spesso necessariamente anche ad altre scienze, ad altri parametri di lettura del mondo.

Amerigo Vespucci in questo fu veramente un maestro, anche perché ebbe un'attenzione particolare per le persone che incontrava. Le osservava attentamente, vedeva talora, e osava dirlo, che erano belle. Di alcuni nativi incontrati in America scrisse: «Non usano commercio alcuno, né comperano, né vendono: in conclusione, vivono e si contentano con quello che dà loro la natura» (*Ibid.*, p. 334). Lo entusiasmava l'idea di aver trovato un popolo diverso da quelli fino ad allora conosciuti; si rendeva forse conto che era davvero valsa la pena di incontrarli e conoscerli. Erano personaggi che vivevano in modo naturale, nelle foreste tropicali del Sudamerica. Non erano per lo più vestiti, si nutrivano di pesca o di caccia. Erano in armonia con la natura e gli altri uomini, almeno fino a quando non subivano forzature o violenze, come invece spesso accadeva, proprio da parte degli Spagnoli; ma anche come accadeva talora tra le loro stesse tribù, allorché si combattevano a morte.

In altro brano, una descrizione riguarda appunto le guerre tra gli indigeni:

«Usono di guerra infra loro con gente che non sono di loro lingua, molto crudelmente, senza perdonare la vita a nessuno, se non per maggior pena... E la causa delle lor guerre non è per cupidità di regnare né di allargare e termini loro, né per codizia disordinata nessuna, salvo che per una antica inimistà che per tempi passati è suta infra loro; e domandati perché guerreggiavano, non ci sapevano dare altra ragione, se non che lo facevon per vendicare la morte de'loro antepassati o de' loro padri» (*Ibid.*, p. 329).

Raccontando queste cose, Vespucci se ne stupiva, ma non cercava di nasconderle. Anche i costumi della vita quotidiana in quelle terre erano

strani e diversi, ma alcuni di essi parevano ad Amerigo così opportuni da farli talora addirittura propri:

«El modo del lor vivere è molto barbaro, perché non mangiano a ore certe, e tanto volte quant'e' vogliono, e non si dà loro molto che la voglia venga loro più a mezza notte che di giorno, ché a tutte ore mangiano... Dormono in certe rete fatte di bambacia, molto grande, sospese nell'aria; e ancora che questo lor dormire paia male, dico che è dolce dormire, perché infinitissime volte ci accadde dormire in esse, e miglior dormavamo in esse che ne' colcioni» (*Ibid.*, p. 331).

Le amache sono poi entrate nei costumi anche di molti altri popoli.

I protagonisti di quegli incontri tra europei e autoctoni non parlavano certo la stessa lingua. Già doversi esprimere soltanto a gesti doveva rappresentare una grave difficoltà. Non praticavano la stessa religione, ed entrambi erano probabilmente convinti della bontà della propria. L'incontro con un *Mundus Novus* poneva e pone continuamente problemi di relazione con ciò che è dissimile da sé. Amerigo Vespucci ha dato in ciò testimonianza di un rapporto rispettoso per coloro che sono diversi. Il primo modo di rispettarli fu per lui quello di "leggerli" nella loro realtà, descriverli come li aveva conosciuti, identificarli per la novità che essi rappresentavano.

«Lì quella terra cognovessimo non esser insula ma continente, perché de longissimi liti se destende non circundante quella» (*Ibid.*, p. 306); «in quella parte meridionale il continente io habia ritrovato de pui frequenti populi et animali habitato de la nostra Europa o vero Asia o vero Africa» (*Ibid.*, p. 304)».

In realtà, Vespucci aveva conosciuto soltanto una parte del nuovo continente: l'America centrale. Se fosse andato fino a sud, oppure nella sua parte più settentrionale, avrebbe scoperto climi diversi. Amerigo aveva avuto comunque un approccio, per così dire, positivo con il mondo da lui conosciuto; cercava di vedere le cose nella loro realtà, ma anche con un atteggiamento che si potrebbe definire ottimista. Questo è un bel modo di guardare il mondo, allorché si viaggia; cercando insieme di scoprirlo e capirlo; cercando anche, quando possibile, di averne simpatia, e destare simpatia in chi si incontra. La scoperta di nuovi mondi è un poco la scoperta di noi stessi, che con essi ci rapportiamo: riuscire a coglierne gli aspetti positivi è come imparare anche a voler più bene a se stessi.

Ogni giorno si fanno nuove scoperte, anche solo perché la gente cambia, la tecnologia immette novità continue nella vita del mondo, le culture evolvono. Il *Mundus Novus* che Vespucci ha proposto non è soltanto l'America. Chi gira per il mondo, come fanno ormai tanti giovani, o anche

soltanto chi oggi accende Internet, scopre di continuo nuovi mondi da conoscere e “leggere”. Ciò deve essere fatto con cautela, con la consapevolezza che non si può capire tutto, ma anche se possibile con ottimismo. Si tratta sempre di “entrare dentro” le cose, cercarne il senso, rispettarle prima di giudicarle. È la grande, principale lezione dataci da Amerigo Vespucci: di questo possiamo ringraziarlo, ben più che di aver dato il suo nome al *Nuovo Mondo*.

BIBLIOGRAFIA

FORMISANO L., *Vespucci in ottava rima*, in «Riv. Lett. It.», IV, Pisa, 1986, pp. 333-389.

LUZZANA CARACI I., *Amerigo Vespucci*, Roma, 1996-99, 2 voll.